

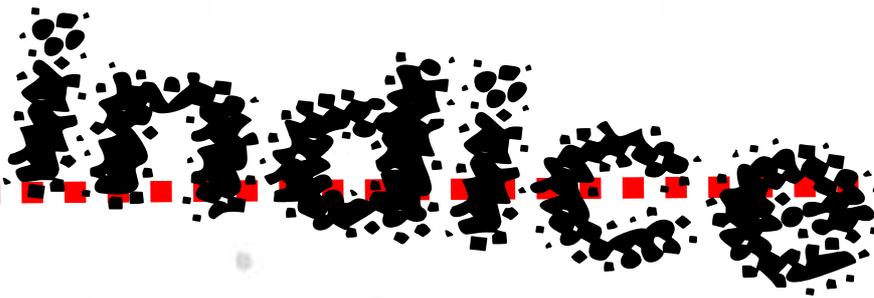
generazione

ANNO III _ NUMERO XIII _ NOVEMBRE / DICEMBRE 2010

top dettagli

Un vecchio controllore venne a chiederci i biglietti. I riflessi argentei dei bottoni di metallo della sua giubba non mancarono di affascinarmi.

*All'ombra delle fanciulle in fiore,
Marcel Proust*



* *Valigia di Clara Ramazzotti 5*

* *Ciglia di Chiara Baldin 8*

* *Orecchino d'oro di Iris Karafillidis 12*

* *Rosa bianca di Iuri Moscardi 14*

* *Giubbino blu di Gianpiero Mattanza 18*

* *Converse nere di Mario Mucedola 22*

* *Neo di Elisa Zanola 24*

Il contenuto di questa Rivista è distribuito sotto licenza "Creative Commons"
Sono autorizzate la stampa, la copia integrale e la diffusione
gratuita della rivista, a patto di citarne gli autori.

E' vietato l'utilizzo a fini commerciali della presente rivista.

Tutto il materiale copiato dovrà essere distribuito
con la medesima licenza "Creative Commons"

 creative
commons



Per maggiori specifiche:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

■ Una valigia invecchiata

■ Le ciglia di una Lei

■ L'orecchino

■ Rose bianche nelle
mani

■ Un giubbino blu

■ etc.



Collezioniamo persone attraverso l'arte, con lo sguardo dell'osservatore nascosto, senza malizia.

Tocchiamo con mano il profumo di un momento, l'incontro fugace in un non-luogo, l'altro che diventa protagonista delle nostre stesse storie. Pare sia così che si comincia a diventare scrittori, prima di un libro, prima di una trama.

Tra malinconia e sincera necessità di rappresentare cosa sono le diverse umanità di un qualunque luogo che crea incontri e scontri, generAzione lavora sui dettagli.

Non oggetti in solitudine, ma qualcosa che è appartenuto, o qualcuno con la sua ricca varietà vitale. Perché siamo tutti potenziali oggetti di studio. Perché siamo tutti personaggi sulla banchina della stazione, il non-luogo deputato come sfondo di piccole storie, di piccoli gesti, di piccoli appunti di *umanitas*. Colui che scrive non lascia correre solo la fantasia, la vitalità, l'energia delle parole e della mente. Si colgono, anche, le piccolezze che rendono il termine "unico" qualcosa di palpabile.

Sulla scia di Umberto Saba, Luciano Erba e Marcel Proust (per non citarne mille altri possibili), generAzione produce un numero sul raccogliere *memorabilia* e *realia* di esseri umani in un concentrato di semplicità e poetica poiché la realtà è composta da dettagli.

Osservate, aprite gli occhi, *it's here*.

Valigia

di Clara Ramazzotti

Banalmente, mi fa schifo il Natale. Quest'aria gelida addosso che pigola piano tra gli spifferi e il silenzio da neve, con le luci a intermittenza, mi irrita, mi agita. Vorrei essere dall'altra parte dell'universo, di non so quale mondo, a soddisfare la mia... anima? Sì, credo di averne una, ma non quella da religione e messa, da notte stellata a cantare Alleluja. Qualcosa di più assopito e stravagante, una specie di palloncino all'elio che sorvola il viso del bambino che l'ha perso, non torna giù, ma tutti se lo ammirano. E il bambino sa che è suo, se glielo chiedono è suo, quel coso lassù che cerca un'altra vita è suo.

La mia anima forse è simile, sta lì, la puoi guardare, però lo percepisco: è mia, solo mia. Aspetta di scivolarsene tra le pieghe dei cappotti e di toccare qualcuno, ma è e resta mia.

Caterina aveva il pezzo dell'anima che mi era sfuggito, ed io avevo il suo, scappato dalla

finestra un po' di anni fa, preso al volo tra le mani. Intrappolato in me.

E' triste avere una persona, amarla in un modo diverso da quel solito amare strascicato della gente, e poi chissà dove finisce, *come* finisce. E' triste davvero, ma mi viene da dire "fa niente", forse perché sono appoggiato al bordo di una finestra, vedo uno due treni passare, nessuno di questi porta via me e allora "fa niente", aspetterò il mio.

"Scusi. Mi potrei sedere?"

La signora d'età definita tra i sessanta e gli ottanta mi distoglie dalle mie centrifughe mentali. Certo, si sieda, ci mancherebbe, guardi non si preoccupi, tra poco arriva il mio, sì sì vado a Feltre. No, non sono di lì, ma mia nonna è nata da quelle parti. Almeno credo. Si figuri, certo, le guardo io la valigia.

Bella valigia, tra parentesi. All'antica, immensamente vuota, inutilmente spaziosa perché è

talmente leggera che conterrà un pigiamone di flanella, forse. E dei guantini, perché fa freddo. Aprirla è contro qualche legge sulla privacy, ma in fondo...

E' proprio vissuta, mi piace, odora di saponette alla lavanda, qualcosa di morbido ma vecchio. Un odore che non c'è più. Possibile che sia così dannatamente viva una valigia? Ha un colore smangiato dal viaggiare noncurante, contiene fazzolettini di pizzo, neanche un pacchetto regalo, un block notes bianco. Quanto è anonimo il contenuto, quanto è ricca la valigia, da sola.

Mi ricorda qualcuno. Sembra quasi una signora grassoccia, ma simpatica. Scorbutica, anche, ma umana, forte, decisa. Pure Caterina era così. Diciamo un po' stronza, massì, ma sono le donne migliori. Non aspettano come piccole Cenerentole, ma agiscono, pensano, oltrepassano. Sono devastanti se non sai bloccarle dentro di te, ma almeno ti attraversano e non le dimentichi, ed è la cosa più importante non diventare invisibili passeggeri al finestrino.

Mi sa che io sto per diventarlo. Si ricorderanno di me solo i vecchi compagni di liceo che piazzano

nostalgia su Facebook.

“Grazie”.

Prego. Prego signora dalla valigia così familiare. E' così marroncina e ammaccata, la amo, quasi. Quando l'ho toccata è quasi affondata tra le mie dita, sprofondata nel suo essere senza oggetti all'interno. Se è Natale, hai settant'anni e neppure un regalino nella valigia mi sembri solo. Senza nipoti o figli che ti verranno a recuperare alla stazione, quando scendi, con neve secca a impedire il passaggio.

E' folle, ma sento questo oggetto suonare, ha quasi una melodia interna, la musica della persona che la segue. E' nella mia testa, certo, ma proviene da lei. Chopin. No, qualcosa di più sincero. Paolo Conte. Questa valigia canta Paolo Conte.

Vorrei che fosse mia, ma non vorrei avere settant'anni perché non saprei viverli come andrebbero giustamente vissuti. Io posso vivere bene solo l'età che conosco, e sarei un vecchio mediocre, un vecchio sradicato che non sa nulla del suo tempo.

La valigia è vecchia, la signora è vecchia, Caterina è vecchia, la stazione è vecchia. Io ancora no, ma è questione di tempo.

...tu sei ritornata a splendere sulla mia inquieta via, ci sono tempi in cui girano storie minime ma questa storia è mia è sempre stata mia...

Mi scusi, sto cantando ad alta voce. No no, non so cantare. La sua valigia invece sì, questa è la sua canzone. Non rida, dico davvero. Ha una sua anima, da qualche parte. Una persona che conoscevo aveva una valigia simile. Dava un senso a quei suoi viaggi da Feltre a Giù.

Lei chiamava giù tutto ciò che era al di sotto dell'Emilia. Lo pensava con innocenza. Davvero, la sua valigia ha un peso specifico, ha un corpo. Non la butti via, anche se la maniglia destra è quasi andata. Come dice? Ah sì, Feltre, è dove vado col prossimo treno. Sì, è nata lì mia nonna, esatto. Eh era una donna solida, come la sua valigia. Mi ha cresciuto, fino a due anni fa. Sì, sì è morta. Si chiamava Caterina.



Ciglia

di Chiara Baldin

Erfurt h 18:45, 7 dicembre

Avevo prenotato un posto con tavolino, in scompartimento "silenzioso": il viaggio di ritorno sarebbe durato più di tre ore. Sapevo che la stanchezza accumulata nei giorni con Franci mi avrebbe tramortita non appena mi fossi seduta al numero assegnato. Ecco, anche oggi sarò considerata un numero. 87. Tondo ma snello. Un po' come me. Tuttavia, nient'altro che un numero. Prima di salire sul treno avevo incrociato qualsiasi cosa, dalle dita dei piedi agli occhi, sperando di non essere seduta accanto a qualche essere umano non avvezzo all'uso del deodorante. Mi era felicemente capitato nel viaggio di andata e, grazie al mio vicino, avevo imparato l'apnea forzata ma soprattutto avevo persino apprezzato l'odore acre di senape che proveniva dal panino di due sedili davanti a me.

La noto appena raggiungo il mio

posto. Ciglia lunghissime sfilano curve, imponenti e perfettamente separate l'una dall'altra. Stavolta ho fregato la mia mente, anticipandola nella consueta domanda spontanea: "Chissà quale mascara usa per avere ciglia così modellate... Magari dopo glielo chiedo".



Mi siedo mentre le sorrido e ricambia il saluto. Bionda, un po' stereotipica tedesca. Il cappello rosa antico tra le mani, la sciarpa bene avvolta al collo. Tira fuori le cuffie dell'I-pod e sprofonda nella musica con lo sguardo fuori dal finestrino, verso la distesa monocromatica che sa molto di panna montata. O forfora. Dipende dall'immaginazione e

dall'umore che si ha quando la si osserva.

Ok, ho inteso... non ha voglia di parlare: non posso attaccarle bottone. Tiro fuori *Acciaio* e col cappuccio viola in testa inizio a masticarne le parole. I minuti scorrono soffici e caldi, nella lettura e nell'emozione. Mi sorprendo ad asciugarmi naso e occhi con il fazzoletto di stoffa, quello azzurro a pupazzi di neve. Sto arrivando con magone ed occhi velati alla pagina che ricorda l'11 settembre 2001, quando improvvisamente dagli altoparlanti dell'IC per Halle una voce allarmata avvisa che "*il treno si fermerà per un tempo indefinito a causa di un incidente*". Non faccio a tempo a capire la frase agitata in tedesco, che il conducente spiega la causa: persona travolta dal treno che ci precede.

Improvvisamente un mattone al cuore. Rabbrivisco per quella vita e per la storia che stavo leggendo, storia di migliaia di vite spente. Le reazioni sono però diverse. C'è chi s'incazza per il ritardo non calcolato. Chi conta frenetico le telefonate da fare nei prossimi secondi per avvisare chi e cosa. Chi sbuffa. Chi, nello shock, ammutolisce e si guarda intorno. O chi, come il ragazzino poco più avanti, applaude

sprezzante a chi ha provocato il disagio ringraziandolo per *quel* disagio.

I minuti passano. Grande confusione di suonerie, parole stizzite unte di agitazione.

Di fianco a me la ragazza dalle ciglia lunghe e perfettamente separate si mette a piangere in silenzio e biascica confusa: "... è morta una persona e la gente si preoccupa per il ritardo". Si accorge che la sto ascoltando: inizia a singhiozzare sconvolta. Pochi minuti prima mi ero coperta coi capelli e avevo iniziato a piangere. Per la stessa sensazione. Mi giro per un attimo, stordita. Torno a guardarla: lacrime le rigano il viso e disegnano una smorfia. Le ciglia hanno perso colore lasciando rivoli di nero sulle guance fino al mento. Non ha fazzoletti e nemmeno si preoccupa di asciugarsi o togliersi lo sporco. Le tocco un braccio, provo a confortarla e anche la signora di fronte a noi si commuove: nessuna delle tre sa più cosa dire e tutte e tre abbiamo la vista completamente annebbiata. Tuttavia quel nero sulle sue guance e le ciglia ora così nude, imbarazzate, continuano a riflettere sui miei occhi. Mi giro e vedo che il ragazzino infastidito ci guarda a bocca aperta. Forse è inorridito dal mascara che

cola?

Si muove qualcosa. All'indietro. Come se in quel momento il treno volesse riavvolgere la pellicola del tempo ed annullare la tragedia bruciatasi sui binari poco lontani da noi. La ragazza si veste turbata, guarda fisso le sue scarpe e per un attimo, incrociando il mio sguardo, mi sorride timidamente. Le abbozzo un "buon viaggio" e scende: può proseguire per Weimar con altri mezzi. Noi aspettiamo direttive sul treno.

Confusi. Confusa.

*Sul treno per Halle dopo Erfurt
h 19:45*

Chi mangia e raccoglie briciole. Chi, al pc, sorride e guarda fotografie, forse ricordando momenti vissuti. Chi, ad una bimba, racconta favole. Chi ascolta musica troppo forte. Chi, gentilmente, distribuisce acqua. Forse sperando che possa lavare via qualche brutto ricordo incastrato in gola. Chi sbuffa, anzi, continua a sbuffare per le ore di ritardo. Chi dorme, avvolto in un maglione. Chi legge pagine di giornale, chi scrive una lettera consumandone il foglio di sguardi. Chi si mette un altro paio di calze. E chi scrive su un

quaderno nero, tentando di sviscerare pensieri contorti, disagi e le ragioni di queste reazioni. Un po' diverse. Tutto sembra tornato come prima. Mi tornano in mente le sue ciglia lunghe e perfettamente separate. Dopo un attimo, lo sguardo sporco di mascara, torbido eppure eloquente. A pochi chilometri da qui, c'è chi piange una morte. Chi, disperato, si chiede la ragione di quel gesto. Chi, scioccato, non riesce più a guidare.



E chi, svegliato da una chiamata, guida con urgenza per tentare di recuperare una vita... un battito di ciglia. Eppure qui tutto sembra essere tornato come poche ore fa. Gente che probabilmente pensa alla meta del viaggio e ai minuti di vita che ha perso su questo IC.

Chissà poi, nella testa di queste persone, cosa si innesca veramente. Partorisco pensieri, con il cuore che martella inquieto.

Un Respiro Rubato

*Il filo della morte
tiene appeso il suo soffio.*

*Un attimo,
uno schianto,
odore di rame
odore di carne
ed è silenzio.*

*Occhi guardano
lancette,
voci frenetiche
impazienti di un ritorno
squarciano l'urlo muto
di una vita appena
spenta.*

*Nell'indifferenza
occhi guardano
lancette,
organi glaciali
scorrono parole distratte.*

*Ciglia di ragazza
abbozzano stordite una
risposta
sporcando sguardi,
risvegliando
coscienze.*

*Tutto torna
ad una calma apparente,*

o dimensione sconvolta.

*Un respiro in meno
di cui occuparsi,
ciglia in meno
da guardare.*

Io sono viva. Posso aspettare.
Sono arrivata a casa. Quelle ore in
più sul treno mi hanno fatto
scrivere di lei, delle sue ciglia
lunghe e perfettamente separate, e
di chi, nella tragedia, ha salutato
con un battito questa vita.



Orecchino d'oro

di Iris Karafillidis

C'è forse qualcosa d'altro
da respirare
anche per il mio maggio odoroso
dolcezza fra i dolci?

Nel freddo
si vedeva solo quell'orecchino d'oro,
di quella signora nodosa
madre dal passato,
con i capelli di lana
anima semplicetta,
davanti a quel the
ancora
caldo.

Null'altro
oro
perla
ora caldo
ora non tanto elegante
vellutati luccichii soffusi.

Come riflessi
della mano stanca
di traiettorie siderali,
bellezza e disordine,
ormai arresa
all'immensa appropriazione
dell'inespresso.

Non c'era più niente
da respirare
(e per me? e per me?)
tranne quell'ultimo bagliore
perla
mutamento
d'un respiro morituro.



Rosa bianca

di Iuri Moscardi

Gironzolavo come al solito per la stazione: perdevo tempo - come se avessi qualcosa d'importante da fare - chiedendo spiccioli oppure cercavo di fregare qualche moneta alle macchinette dei biglietti. Era una mattina di novembre e non faceva ancora freddo. Non avevo, come sempre, una sede fissa per il mio 'lavoro': dalla metro salivo fino al livello dei binari, o fuori dal bar, per finire nell'atrio, l'immenso e altissimo atrio da cui tutti passano per entrare o uscire.

A un certo punto entrò un ragazzo che mi colpì. Passò dal portico, fuori, all'atrio attraverso la porta centrale. Lo notai perché aveva in mano una rosa bianca incellophanata in un foglio di plastica trasparente, chiuso da una parte con la cucitrice e trasformato dall'altra in impugnatura di stagnola.

Era una persona normale, come ce ne sono tante: di media altezza, né obeso né magro, con normalissimi jeans, una giacca grigia col

■ cappuccio ed una pashmina turchese. Non mi sarei mai accorto di lui, se fosse stato a mani vuote: era quella rosa a renderlo così evidente. La teneva ben stretta nella mano destra, attento a non colpirla con un calcio o a non farla strusciare in terra. Attraversò rapido l'atrio dal soffitto altissimo come una cattedrale, evitando le persone. Di colpo si fece più titubante, come chi non sa bene dove deve andare. Si fermò sotto al tabellone con gli orari, alzò la testa e strizzò gli occhi per leggere meglio, come se fosse leggermente miope; di scatto girò la testa verso il pavimento con un gesto obliquo, in un moto di stizza o d'impazienza.

■ Chissà come mai? Il fiore, delicato, gli pendeva accanto alla gamba destra dei pantaloni: quella bianca decorazione mi aveva ipnotizzato perché da quando era entrato nell'atrio non ero riuscito a staccargli gli occhi di dosso.

■ Fermo sotto al tabellone, rigirò la rosa su se stessa; poi la alzò e se la

portò davanti agli occhi, sempre voltata verso il pavimento. Con la mano sinistra toccò una piccola bustina, attaccata alla carta trasparente con lo scotch. Dopo essersi guardato un attimo attorno, sempre fermo sotto al tabellone, passò la rosa dalla mano destra alla sinistra ed infilò la destra nella tasca dei jeans per prendere il cellulare: schiacciò un tasto e poi lo rimise via. Riprese la rosa con la destra e si incamminò verso la scala mobile.

Mi dispiacque che fosse sparito. Non so bene perché: non volevo chiedergli soldi, come facevo con gli altri. Era la rosa che me l'aveva fatto notare e me lo faceva sentire familiare, amico. Ma no, non amico: diverso. Mi sembrava diverso dagli altri: più bello, migliore. In un attimo, decisi che dovevo seguirlo per sapere dove andava: e salii anch'io sulla scala mobile.

Lo ritrovai accanto a uno dei binari: era fermo e si guardava attorno. Davanti a lui c'era solo il blocco di cemento contro cui il treno si fermava, sormontato da un palo con attaccato un altro tabellone orario; accanto, l'obliteratrice gialla era infilzata in un paletto più sottile. Non mi avvicinai troppo: potevo

insospettirlo. Mi limitai a spiarlo da lontano, fermo dietro una colonna: tanto, nessuno di solito mi notava.

Il ragazzo girò alcune volte su se stesso, sempre con la rosa bianca nella mano destra e sempre tenendola voltata verso il basso. Mi fece ridere quando se la mise davanti alla faccia e, come un'ape curiosa, spiò dentro ai petali. Poi la appoggiò contro il blocco di cemento armato: la guardò per un po', sperando che non cadesse sul pavimento lurido, e quando fu sicuro che non sarebbe caduta si accese una sigaretta.

Il ragazzo fumava perso nei suoi pensieri. Forse la rosa bianca lo rimandava a quello che stava pensando, o magari l'aveva comprata proprio per la persona a cui stava pensando in quel momento: chissà. Continuava a guardare prima l'orizzonte delle rotaie e poi quel fiore così delicato. Mentre fumava, non riusciva a stare fermo: faceva ballare una gamba, si rigirava, si appoggiava alla balaustra sopra il blocco di cemento, scattava in piedi. Si vedeva che stava aspettando qualcuno e che questo lo agitava. Camminò anche, per un po', lungo il binario, ma quando qualcuno passava vicino al blocco di cemento tornava di corsa a

controllare lo stato della sua rosa. La lasciò a terra per tutta la durata della sigaretta, limitandosi a guardarla. Finita la sigaretta, si annusò le dita con cui l'aveva fumata e mise in bocca una gomma, masticando sempre più in fretta.

Riprese in mano la sua rosa. Stavolta, però, la tenne alta verso il soffitto, appoggiata alla spalla: sembrava un soldato che sfila in parata, con la spada sguainata mentre saluta gli ufficiali.

Infilò la mano sinistra nella tasca destra dei pantaloni riafferrando il cellulare. Come prima, dopo aver premuto un tasto il telefonino ritornò dov'era. Fece un sospiro, con cui mi sembrò svuotarsi di tutta l'aria che aveva in corpo: forse lo faceva per calmarsi, perché anch'io lo facevo a volte. Subito dopo, sputò la gomma in un cestino.

Lo sguardo del ragazzo s'incollò al tabellone centrale degli orari: sembrava aspettare una conferma, se il treno che stava aspettando era in orario o in ritardo. Si teneva la rosa appoggiata alla spalla destra; dopo un po', forse perché vedeva male il tabellone, la passò a quella sinistra. Muoveva in continuazione i piedi, cambiando posizione ogni secondo.

Lo spazio sopra di noi, coperto

dall'enorme galleria di ferro e di vetro, rimbombava dei soliti rumori: parole, discorsi, fischi dei capotreno, sirene di vagoni, voci metalliche degli altoparlanti.

L'ennesima segnalazione di uno di questi sembrò dargli la conferma che aspettava. Allora girò sui tacchi e si mise in faccia ai binari. Mi sembrò quasi che si impettisse, sollevando il petto e le spalle. La rosa bianca era sempre appoggiata alla sua spalla sinistra: sembrava dargli coraggio. Ora la abbassò fino al naso, cercando di annusarne il profumo tra i fogli di plastica, e poi la rialzò. Passò la mano fino a trovare la piccola busta, che accarezzò e fece aderire alla plastica trasparente. Sospirò un'altra volta, guardò in terra e poi, fisso, i binari.

In lontananza, la microscopica sagoma della locomotiva iniziava a farsi percepibile. La fissavamo entrambi. Anch'io ero ormai totalmente preso da questa insolita vicenda: volevo - anzi, dovevo - vedere come andava a finire.

Il treno si avvicinava, rallentando sempre di più. Il ragazzo impugnò la rosa saldamente con la mano destra, rigirandola verso il pavimento, e se la portò dietro la schiena. Mi sembrò mormorare qualcosa.

All'improvviso, il camioncino elettrico usato per trasportare i rifiuti mi apparve davanti strombazzando: i tre cassoni erano colmi di sacchi neri, scaricati da chissà quale treno, e mi coprivano la visuale proprio mentre il treno che il ragazzo aspettava si stava fermando. Mi alzai sulle punte, girai la testa qua e là: niente da fare. Girai intorno alla colonna che mi aveva nascosto, ma proprio in quel momento una lunga carovana di passeggeri mi venne incontro veloce e minacciosa: i passeggeri dei Frecciarossa non hanno tempo da perdere, e mi toccò aspettare e lasciarli passare. Sapevo che mi stavo perdendo il finale, ma proprio non c'era verso di passare. Finalmente libero, fui anche fermato da uno con un volantino che voleva per forza vendermi qualcosa, e che non ascoltai.

Quando tornai a guardare il binario, il ragazzo e la sua rosa erano spariti. Corsi per le scale mobili fino all'atrio, poi fuori. Ma non lo rividi più.



Giubbino blu

di Gianpiero Mattanza

Un grigio infinito, che assimila le immagini per vomitarle in un'antica incisione morta, vivificata solo dall'odore del tempo. Luci in lontananza, regolari, suoni cupi e ripetitivi di enormi motori diesel. Un rimbombare d'altre dimensioni che riecheggia nella testa, lasciando i suoi segni di memorie scomparse. Una traiettoria segnata da piedi distratti, che seguono se stessi lungo il nulla. Un giubbotto blu che copre ginocchia magre, pantaloni lisi e scarpe di anni fa, ancora buone.

“Il treno regionale proveniente da Verona Porta Nuova arriverà con quindici minuti di ritardo”.

Viso del colore della banalità, reso simile a mille altri dal lento susseguirsi di secondi, minuti, mesi. Uno sguardo che corre lontano, oltre il cartellone con gli orari, con le stazioni che scorrono sotto, oltre le mura. Flussi mentali che vorrebbero rompere questi ostacoli, abatterli come miseri castelli di carte, ma che si

scontrano con la stanchezza, con simili di migliaia di anni fa, con volontà opposte. Quella macchia blu, così viva, che si definisce contro il colore morto del ferro che sostiene la stazione Centrale, enorme gabbia da cui non si può fuggire. Blu come un uccello esotico rassegnato alla cattività cui una mano invisibile l'ha condannato.

Mani quasi ossute di giovane donna che sopravvive, coerente con se stessa e le scelte. Ormai abituata ad accontentarsi. Stabilità oppure fuga, corsa per superare migliaia di pali della luce, centinaia di chilometri, decine di volti conosciuti e odiati.

Odore del piscio rilasciato dalle carrozze (enormi bestie che una volta in stazione mollano tutto da interiora di ferro, incapaci di farlo in corsa, come esseri umani. Draghi cinesi, uniche vie di fuga da quella gabbia, che vorrebbero mordere il cielo ma non possono): urina di borghese e di tossico, di immigrato e di bresciano. Tacita

sopportazione delle narici di questo immortale afrore, quello del mondo stesso.

“Il treno Frecciabianca proveniente da Torino Centrale è in arrivo al binario quattordici. Allontanarsi dalla linea gialla”.

Una fitta al ventre, forse fame o un diverso malessere, fatto di immagini che popolano il vuoto mentale senza alcun filo logico.

Figure di persone morte che riecheggiano mute, le loro voci, un quadro osservato, un film che torna, l'icona di un santo, l'odore dell'incenso, il pianto di un uomo.

“Attenzione. Allontanarsi dalla linea gialla”.

Le scarpe seguono la linea, le camminano sopra calpestandola con rispetto. Tutto ciò che è vicino a Diana deve essere calpestato dal mondo, com'è calpestato il mondo stesso. Il blu danza sulle magre tibie, ad ogni passo.

Si sente sola, focolaio di malesseri che vanno e vengono, quelle gocce di doloroso fastidio che scivolano giù qualche volta, per rendere invivibile ogni istante. Piccole fobie, timori che guastano i giorni, sempre più uguali tra loro.

Diana deve andarsene anche oggi, dopo otto ore e rotti di lavoro, deve buttare le quattr'ossa oltre il confine della giornata, prepararsi

alla prossima, e poi ad un'altra ancora, senza posa.

Non riesce a vedere le decine di persone che, come ogni giorno, si muovono come formiche lungo linee immaginarie, per loro così logiche, così normali. Non fa più caso all'abnorme in cui si è trovata a vivere, non riesce più a smaltire la follia che meccanicamente la muove, come se tutto fosse normale.

L'immagine del padre l'accompagna sempre, ogni volta che toglie un catetere, ad ogni cambio di benda. L'odore di disinfettante, di ospedale, che conosce meglio di quello del marito, le è nelle narici come un monito costante di ciò che deve essere. “Diana, che mi succede? Perché non mi aspetti, Diana? Cosa succede, dove vai?”. “Devo andare, papà. Dormi. Passo a trovarti domani”. “Diana non andare, sto male. Sto male, Diana...”. “A domani, papà. Adesso dormi”. “Attenzione. Allontanarsi dalla linea gialla”.

Un giubbino blu che nasconde un corpo vecchio per la giovane età, trent'anni buttati lì ma vissuti come cento. Un giubbino blu consunto dall'incessante attività e dall'incuria che accompagna ovunque chi si doni agli altri. Quattro cenci cuciti insieme col

colore del mare. Un mare che Diana ha visto poche volte, solo da ragazza, quando l'inconsapevolezza si bagnava distrattamente con un indefinibile dolore. Una giacca lunga, fuori misura per quelle magre forme, che tenta di coprire ciò che non può essere nascosto, ciò che la comprensione di illusioni violate non permette di nascondere. Blu come il camice a mezze maniche che indossa ogni giorno muovendosi tra i letti del reparto ad ogni segnale di pazienti sconosciuti.

Non conosciuti, come il male che decise di divorarle il padre sotto gli occhi, in pochi mesi di cure inutili, inutili speranze, realtà ineffabili di morte.

“Il treno regionale per Bergamo è in partenza in ritardo dal binario nove”.

Non spiega mai a se stessa perché l'abbia fatto. Ricorda solo le decine di voci diverse che continuamente sentiva, come quelle che si distinguono nella carrozza di un treno. Centinaia di parole forse sentite un tempo, forse inventate, forse rielaborate da una mente fiaccata dai tranquillanti. Decisioni su decisioni, necessità di scelta, doveri da portare a termine. E il dialogo con la sofferenza. Che per



Diana ha il colore del cielo quando il giorno muore, ma non è ancora sera.

Non sa perché un giorno abbia deciso di scegliere, scelto di decidere per il padre. Spegnerlo tutto, usando un interruttore simile a quello che salva l'inconscio in una notte di inquietudine. Non ricorda come abbia fatto, muovendosi sulle parole di medici poco accorti, a donare la libertà, a far volare via ciò che un corpo assente da settimane rendeva prigioniero. Non ricorda i brevi spasmi del vecchio, non si vede abbracciata a

lui, non pensa al proprio viso asciutto, sfinite per piangere. Solo il blu della divisa dalle maniche corte a contatto con il bianco mortale della coperta, del giubbino accartocciato su una sedia, in attesa. Il caldo blu del mare che diventa nero e freddo quando non si ha paura di toccarne il fondo.

Gennaio spazza con il suo gelo i più timidi anfratti della stazione. Le feste sono finite, le lucine intermittenti si spengono, gli abeti vengono smontati, rimessi negli scatoloni nello sgabuzzino. Tutto è come prima, ma con più freddo e meno colori. Diana agogna sfinita il treno ed il sonno. Sa che

la stanno cercando, presto sarà nelle mani di chi odia la vita.

“Il treno regionale per Pavia è in partenza dal binario quindici”.

Il giubbino blu la preserva dal gelo interiore che la vita le ha tenuto da parte, ghigno sardonico rivolto a pochi, forse ai migliori. Quelli che pagano per tutti, per la stupidità dell'amore.

Diana alza il colletto del vecchio piumino, cercando una protezione che non avrà mai. Blu, colore dell'incomprensione.

Un'incisione morta, che assimila il grigio infinito di antiche visioni dimenticate. L'odore del tempo non è mai stato così forte.

“Dormi, papà. A domani”.



Converse nere

di Mario Mucedola

Avevi un paio di Converse nere, la prima volta che ti ho vista. Lo stesso paio di scarpe che indossi adesso che ogni metro percorso sul ferro ti avvicina a me. Fa freddo e sei stanca, i tuoi occhi brillano che illuminano, e io sto fermo in stazione, seduto sulla stessa panchina dalla quale ti vidi la prima volta. A Brindisi c'è il mare, ma nessuno sembra volerci andare più, attratti dall'insana voglia di altri posti peggiori ma con più locali. Il sole che ti accompagna è quello del giorno che è già stanco, insensibilizzato dal freddo che colpisce anche lui. Le tue Converse sono ferme, ancora pazienti ed ordinate, mentre giochi con gli oggetti che hai in mano e ti tocchi i capelli, pensando che manca troppo e anche troppo poco. Ostuni, Fasano e Monopoli non esistono. Troppo piccole per essere città, troppo grandi per essere paesi sperduti nel nulla. Eppure sperduti nel nulla, conservano su quei binari le storie di noi due,

che per incontrarci le abbiamo percorse migliaia di volte. Nell'incomprensibile grandezza di Bari Centrale, le tue Converse nere cominciano a stancarsi. Allunghi le gambe, e vorresti alzarti a fare due passi, ma è già ripartito e allora forse dopo. A Barletta non c'è tempo neanche per fumare, e guardi quelle mura identiche a quelle di altremila stazioni che avrai già visitato. Foggia. Sei più vicina che mai a quello che sono. Non lasciarti ingannare dal grigio-nero dei giorni che attraversi, c'è qualcosa che ti fa ridere e ti scalda il cuore in quel posto, a trenta chilometri circa. Incomincia la strada brutta e tortuosa, continui saliscendi, continue curve, e quel treno che sbanda e sembra volersi schiodare dai binari. Resisterà, resisterà fino a Caserta, penultima tappa. Dal finestrino le Converse nere osservano la reggia, estasiata dalla maestosità e stranite da come un'opera così magnificente possa trovarsi a due metri da uno dei

posti più brutti della penisola. Mentre aspetto le mie Converse nere, resto fermo al freddo in stazione, con una sigaretta tra le mani. Te la ricordi la prima volta? Imbacuccata per lo stesso freddo, me ne stavo nascosto a seguirti con lo sguardo, a guardare la sciarpa disegnare nuovi orizzonti, a immaginare la tua schiena sotto il piumino, con la voglia di schioccare le dita e far sparire tutti, immortalarci in un attimo di eternità.

Le tue Converse nere sono sempre più vicine, e il mio viso sbianca tra i neon e il vapore acqueo misto al fumo. Sono sicuro che fremiti, e

■ che irresistibilmente batti i piedi a
 ■ terra, ansiosa di sapere dove sei e
 ■ quanto manca. E mancherà
 ■ sempre troppo finché le Converse
 ■ non spiccheranno il volo per
 ■ saltarmi addosso.
 ■ In frenata il centro di gravità del
 ■ tuo corpo si sposta in avanti,
 ■ contemporaneamente al mio, ma
 ■ per motivi opposti. Tu sei in balia
 ■ del treno, io di te. Le Converse
 ■ nere scendono e mi corrono
 ■ incontro, e saranno pochi giorni,
 ■ ma consumerai quelle scarpe,
 ■ consumeremo i nostri giorni a
 ■ perderci negli occhi, a perdermi
 ■ sulle tue Converse rosicchiate dal
 ■ tempo.



Neo

di Elisa Zanola

Troneggiava sul lato destro del suo labbro, umile e nero come il petrolio delle sue pupille, che si vergognavano per quello che tra poco avrebbero domandato, mentre lei si stringeva in uno scialle sporco. Tornai ad osservarlo, quando la ritrovai, poco dopo, a chiedere, mentre passava di carrozza in carrozza, l'elemosina. Ne aveva uno simile anche sulla guancia, scavata da una miseria che non ammetteva pietà. Quei nei erano la sua unica ricchezza.

Di fronte a me, un'altra ragazza dai capelli corti e dai tratti lievemente maschili lo esibiva, evidente, sul mento: se ne stava lì, ambiguo, addormentato e sognante, sprofondato come lei lo era sul sedile del treno, nella sua pelle di creatura meravigliosamente ermafrodita.

Non molto distante, era di nuovo lui: era questo un neo dalle forme curiose e inquisitorie. Questa volta si trovava sul dito di una

giovane che stava scattando una fotografia agli inconsapevoli passanti della stazione che stavamo attraversando. Loro si sarebbero ritrovati presto prigionieri, dentro un'immagine che sarebbe subito diventata di pubblico dominio e alla cui divulgazione non avrebbero potuto opporre resistenza. Sarebbero stati assimilati dalla sua violenta creatività che li avrebbe livellati smussandone le identità attraverso quegli scatti che non volevano catturare altro che uno sbiadito paesaggio invernale dove loro erano solamente ombre, occasionali presenze umane. Macchie, nei sulla pellicola. Cercando una vastità che li includesse tutti, escludeva ciascuno di loro da quel protagonismo che ognuno avrebbe meritato. Sbagliava inquadratura. Eppure anche lei aveva un disperato bisogno di materiale umano; ma attraverso quelle immagini, in chi di loro sarebbe stato possibile ritrovarsi? Non

erano che confuse ridde umane, osservate da insondabili lontananze ...

Notai che il signore accanto a me socchiudeva le palpebre e, sopra di esse, il neo, non assonnato come il suo proprietario, era lì, beffardo, come una seconda pupilla, più piccola e scura, vigile anche quando gli occhi dell'uomo erano chiusi.

Non distante, più avanti, un ragazzo dall'aria indifferente se lo nascondeva con un ciuffo di capelli, ma lui rimaneva là, imperioso e severo, sulla sua fronte, a rivendicare la propria esistenza, malgrado ogni noncuranza.

La signora sull'altro lato del treno dava un'impressione di creatura accogliente, larga, generosa, sorridente: ne presentava a dozzine. Con una prodigalità di cui sembrava inconsapevole.

Quei nei erano tutti come piccole stelle spente di una costellazione incomprensibile, soffici buchi neri, tatuaggi d'umanità impressi sui corpi, sui volti, nella carne a ricordare la straordinaria bellezza dell'imperfezione.

Pareva come se attraverso quei dettagli inusuali si celebrasse il

barocco trionfo della finitezza mortale e insieme che rivelassero l'orrore per un vuoto che, anche sulla pelle, andava obbligatoriamente occupato. In quelle piccole macchie, si andava svelando tutta la bellezza del contrasto: le riconobbi così simili a note incrinare nella stonatura di un'armonia impossibile.

Erano gioielli naturali, dallo sfavillio cupo e dal modesto sfarzo.

Nell'eccidio cosmico dell'ultima integrazione dei corpi, che stava producendo una nuova razza di superuomini sedicenti invincibili, di creature identiche, quasi plastificate e orrendamente simili tra loro, lui, Messer Neo, resisteva come un marchio di unicità. Un piccolo errore scuro, prezioso nella sua opacità.

Quella ragazza che si arrovellava dietro progetti di felicità impossibile e di infelicità ordinaria, scrivendo confusi numeri su un quadernetto (che sembravano l'equazione bislacca della sua vita) , ne portava tre sulla guancia, disposti come a formare un triangolo. Era una geometria non euclidea dell'assurdo, impressa per sempre sulla sua pelle tesa.

Due giovani, così simili tra loro nella loro assoluta differenza, se ne stavano uno di fronte all'altro e il dominio del neo si estendeva anche su di loro: trionfante e narcisistico sul collo di quel ragazzo che parlava in modo incantevole; cinico e umile sulla fronte corrugata di quell'altro che preferiva affidare il suo smisurato bisogno d'amore a prolungati silenzi e alla contemplazione del vuoto che gli si apriva davanti...

La bellezza di quei nei era da ammirare come si ammirano le crepe sui vasi antichi; pensai, mentre passavo di stazione in stazione, che ciascuno di noi esibisce i propri punti di rottura, rivelati dall'inconscio alla pelle sotto forma di quei dettagli scuri dall'oscura eleganza.







gener**A**zione

ha molto da dire
da chiedere
da imparare
da comunicare

Leggeteci e scaricateci su
www.generazionerivista.com
e su Facebook

mail generazione@generazionerivista.com

generazione rivista

Bimestrale di autoproduzione giovanile
anno III _ numero XIII _ novembre / dicembre 2010

Comitato di Redazione

Iuri Moscardi

&

Clara Ramazzotti

generAzione è su

[Flickr](#)

<http://www.flickr.com/photos/generazionerivista>

Le **immagini** nella rivista appartengono a:

Dada Medico (pag.4)

[flickr.com/photos/studiodada](http://www.flickr.com/photos/studiodada)

Chiara Baldin

Ramazzotti Clara

Ilenia Urso (pagg.13,23,27)

[flickr.com/photos/disfunzioniprimarie](http://www.flickr.com/photos/disfunzioniprimarie)

Un grazie particolare a Simona Ramazzotti per le copertine e lo scatto a pagina 17



**Il contenuto di questa Rivista è distribuito sotto licenza “Creative Commons”
Sono autorizzate la stampa, la copia integrale e
la diffusione gratuita della rivista,
a patto di citarne gli autori.**

E' vietato l'utilizzo a fini commerciali della presente rivista.

**Tutto il materiale copiato dovrà essere distribuito
con la medesima licenza “Creative Commons”**

Per maggiori specifiche:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>